

## LUOGHI E NON-LUOGHI DELL'ORIGINE

*Maria Luisa Algini\****Riassunto**

L'autrice propone alcuni interrogativi e apre strade di riflessione sul tema dei *luoghi e non-luoghi delle origini*: pagine di letteratura, notizie lette sui quotidiani, offrono spunti per sviluppare l'ipotesi che l'origine preceda l'inizio cronologico della vita e che sia il senso, *l'interpretazione che dentro di noi arriviamo a dare* del nostro concepimento e della nostra nascita che prende figura di origine. Quattro racconti di situazioni incontrate nell'esperienza clinica, permettono di comprendere come il tema delle origini possa diventare parte del lavoro psicoterapeutico.

**Abstract**

ORIGINS: PLACES AND NON-PLACES

The author poses a number of questions and opens up paths for reflection on the theme of *places and non-places* of our origins. Pages of literature and stories in newspapers provide food for thought in developing the idea that our origins exist before the actual moment when life begins, and that it is the interpretation that we come to give internally to our conception and birth that forms our origins. The author shares four situations encountered in her clinical work, enabling us to understand how the theme of "origins" can become part of psychotherapy.

---

\* Maria Luisa Algini, psicoanalista di bambini e di adolescenti, Membro ordinario della SIPSIA e dell'EFPP, docente con funzione di training alla Scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica Istituto Winnicott ASNE-SIPSIA.

(e-mail: maalgini@tin.it)

Nei suoi libri sono in primo piano le atmosfere, più che le trame, hanno notato i critici<sup>1</sup> a proposito del poco conosciuto premio Nobel per la letteratura Patrick Modiano.

Da mezzo secolo lui si aggira per Parigi, servendosi di vecchie foto sfocate, di ritagli di giornale, di numeri civici ormai inesistenti, di elenchi del telefono in disuso.

Cerca di tratteggiare, più che ricostruire, una storia precedente la sua nascita da un padre ebreo forse collaborazionista e una madre fiamminga che lavorava per una produzione cinematografica fondata dai tedeschi durante l'occupazione.

Le storie dei suoi romanzi sono spezzoni della grande trama di quel passato che lo insegue. Spezzoni spesso incompiuti, che restano sospesi nel mistero del tempo della propria origine. Come si sono incontrati quei due genitori? Come hanno potuto conciliare le proprie matrici originarie con – forse, chissà – il tradimento delle stesse? Come trovare i fili della propria storia in quel periodo buio?

Patrick Modiano insiste nella ricerca. Sembra si aggiri dentro una montagna di ossessioni, non certo attorno a quel «mucchietto di segreti», cui André Malraux riconduceva ogni esistenza umana.

Così ogni libro è una ricostruzione di eventi reali e immaginari insieme, un piccolo pezzo di quell'interminabile mosaico che è l'origine.

Già *immaginare e ricostruire le atmosfere* nella scrittura è un atto fondativo.

La ricerca di questo scrittore mi pare evidenzi in modo significativo quello che è da sempre il travaglio umano attorno al mistero dell'origine.

Lo raccontano tutte le culture, con i miti fondativi, i riti iniziatici, i poemi, le epopee, l'arte, la poesia, la narrativa.

Ma anche con le guerre, mosse spessissimo per riprendere le terre degli antenati e rivendicare la propria identità.

Ce lo dice ogni bambino, riproponendo la questione centrale in modo più o meno cosciente e diretto: io chi sono, da chi vengo,

---

<sup>1</sup> «La Repubblica», 10 ottobre 2014.

prima di me cosa c'era, come sono nato, mi avete davvero voluto? Nell'esperienza clinica la domanda si impone oggi in modi nuovi e antichi.

«Voglio conoscere i miei “veri” genitori» dicono molti bambini e adolescenti adottati, intendendo per veri quelli biologici. A differenza di una volta, quando tale diritto non era riconosciuto, oggi la legge lo consente, purché si siano compiuti i venticinque anni, e previa autorizzazione del Tribunale (Bonato, 2013).

Il diritto a sapere di un figlio, però, come si concilia con quello della madre all'anonimato? La cosa è così complessa che la legge del 2001 è già in revisione.

Ma soprattutto: posto che la ricerca sia possibile, cosa comporta psichicamente l'intraprendere un iter del genere? E “dopo”, una volta conosciuti i genitori biologici, cosa succederà? Basterà questo per venire a capo della propria “origine”?

Un'altra questione nuova che incontriamo nella clinica è aperta dalle pratiche sulla fecondazione. Si aprono domande molto ardue, su cui siamo tutti impreparati.

Stiamo già vedendo i problemi dei bambini, molti gemelli, nati con la procreazione assistita. Il problema non è il fatto in sé, ma in molti casi il *come è vissuto* dai genitori quel tipo di concepimento. Spesso esso sembra costituire un oscuro segreto che pesa fortemente sui rapporti familiari e su chi è nato così.

Penso, poi, al dramma dello scambio di embrioni avvenuto in un ospedale romano: quel bambino di chi è figlio, della madre che lo partorisce o dei genitori biologici? Quali domande si porrà una volta cresciuto e quali le risposte?

Penso anche a una scena del film di Salvatores *Italy in a day*, fatto dai video degli italiani. La “figlia” dei due gay chiede: «Ma io in quale pancia sono stata?».

E, ancora, mi interrogo sulle donazioni del seme fatte o legalmente o con iniziative private al limite della legalità.

Come si porrà nella mente di quei figli la questione della propria origine?

Parlare di questo tema, dunque, è entrare in un territorio oscuro, accidentato, pieno di interrogativi vecchi e nuovi.

È cercare “luoghi e non-luoghi dell'origine”.

L'*origine*, infatti, non è semplicemente l'inizio cronologico della vita, non è il concepimento o la nascita.

Essa ha certamente a che fare con il riferimento a un “luogo” che non si limita a due specifici genitori. Evoca un tempo-momento in cui ha preso il via l'avventura della nostra esistenza, e il bisogno di sentirsi *radicati* in un ambiente fisico e psichico, in una lingua specifica – la lingua “materna” – in un certo tipo di pensiero, di costumi, di codici affettivi tanto costitutivi la nostra identità da rendercene conto solo quando li perdiamo.

Ma se l'origine rimanda a una nascita in una catena generativa, non si riduce alla ricostruzione di una genealogia. Sta anche in un “non-luogo”.

Il bisogno di sapere “in quale pancia siamo stati” – per dirlo con la bambina – già allude a un ordine diverso di pensiero, che ha a che fare con la volontà, con le decisioni, soprattutto con il vissuto e il *desiderio* o il *non-desiderio* di altri, con ciò che consciamente e soprattutto inconsciamente ci hanno trasmesso della loro storia fisica e psichica. Con tutte le fantasie che noi stessi poi vi costruiamo intorno.

Chiederci se siamo stati voluti o no e il *sensò* della nostra nascita, appartiene perciò anche a un “non-luogo” *inosservabile*, il luogo del desiderio e della volontà di altri.

È perciò il senso, l'*interpretazione che dentro di noi arriviamo a dare* del nostro concepimento e della nostra nascita che prende figura di origine. Lo dice magnificamente un passaggio dell'oratorio di Haydn *La creazione*.

Il testo parafrasa quello biblico dell'origine del mondo. Dopo il racconto del sesto giorno, quando l'universo è quasi completo, il narratore commenta: «Non c'era nessuno che potesse *riconoscere* tutte queste meraviglie e renderne grazie. Allora Dio creò l'uomo».

Come a dire che l'origine del mondo è compiuta solo se qualcuno può *riconoscerne il senso*.

Così per noi. L'origine è "nostra" solo se arriviamo a riconoscere un senso, appropriandoci a poco a poco della nostra storia, sentendo che è "nostra" comunque siano andate le cose.

In tale ottica essa è una costruzione/ricostruzione/trasformazione della mente. L'analisi è lo spazio/tempo privilegiato in cui entriamo in questo viaggio.

Proporrò quattro flash di situazioni incontrate nell'esperienza clinica, che, nella loro unicità, mettono in luce o in controluce alcune vicissitudini analitiche del lavoro sull'origine.

Sono flash insaturi, a loro modo "atmosfere di pensiero" volte a sollecitare altri pensieri.

#### *Un viaggio, a quali condizioni*

Penso alla storia di Ines, una cilena, un'adulta di circa trent'anni. Era nata tre anni dopo la morte di una sorellina. I genitori non avevano mai denunciato né la morte di questa, né la sua nascita. Lei era la sorella, a tutti gli effetti.

Rimasta orfana, fu portata nel Sud del Cile, in una famiglia al corrente della situazione. Ma quando cominciò a lavorare e a porsi il problema di chiarire la sua posizione vani furono i tentativi di trovare testimoni diretti della vicenda che la sostenessero legalmente. Niente era più modificabile.

Lì per lì, nella consultazione, non riuscivo a capire se mi raccontava una storia vera o se stava delirando.

Venne in Italia a lavorare come domestica, era molto brava, voleva a tutti i costi tornare e farsi una casa in Cile. Ma perché e per chi? Si chiedeva. Sentiva insostenibile quello scarto tra l'età dell'anagrafe e quella vera, tra il fatto di essere viva e morta insieme, di non poter mai essere "lei" e soprattutto che questo suo dramma non fosse condiviso. Si sentiva impazzire.

Voleva fare una psicoterapia per tentare di porre un argine alla disperazione, per capire se poteva recuperare un po' di fiducia nella vita.

Dopo alcuni colloqui iniziali si ammalò alle gambe. Non poteva più prendere gli autobus e fare i percorsi che ci separavano.

Almeno questo mi disse. Pensai che l'impossibilità *nella realtà* di un lavoro analitico, pur cercato, esprimesse tutto il dramma del suo percorso di identità.

Perché ci si possa inoltrare interiormente nella ricerca della propria origine, occorre che i dati della realtà non siano gravemente alterati.

Quando lo sono e non esistono testimoni affidabili sui propri inizi, quando perciò non si può contare su un ambiente che ci riconosca "esistenti", può essere possibile un lavoro mentale e affettivo sulla propria origine?

Troppo dolore. Ines sembrava "tagliata via", tagliata fuori, dall'esistenza. Mi stava mostrando quanto la costruzione del futuro dipenda anche dalla possibilità di ricostruire il passato.

*Un'altra storia drammatica. Giacomo, dieci anni.*

Il bambino ha una prognosi "sospesa" nel senso che è negativo per l'HIV ma positivo per un tipo di epatite che resta quiescente e si può manifestare dall'adolescenza in poi. Non ci sono cure preventive.

La madre ha contratto l'HIV per dieci anni di tossicodipendenza. Ha avuto una lunga relazione omosessuale. Durante questa relazione viene concepito G per *autoinseminazione*, fatta in casa con il seme di un amico della signora.

Quando G. ha quattro anni la signora e la compagna si lasciano, anche se quest'ultima continua a frequentare il bambino come "zia".

Ora la madre convive da vari anni con un compagno anche lui sieropositivo.

La signora dice subito che G. è stato "doverosamente informato" delle modalità del suo concepimento, ma *non sa* chi è il padre. È seguito da un centro che si occupa di bambini a rischio per esiti di sieropositività, ma *non sa* perché ci va.

Annuncia così fin da subito che sul figlio grava il suo *divieto a conoscere*.

Chiedono la consultazione perché Giacomo ha gravi disturbi del sonno e momenti di panico seguiti da atti aggressivi. Questi sintomi durano da anni. Adesso, inoltre, si avvicina la pubertà e

temono un'esplosione della malattia. Naturalmente in questa situazione i primi ad avere veramente bisogno di aiuto sono loro, i genitori, che però hanno una reazione di sorpresa, quando si parla di psicoterapia e non di qualche colloquio sufficiente a risolvere tutto. Come fosse impossibile pensare ci sia una realtà psichica e che il bambino abbia dei terrori legati a una qualche percezione della sua situazione. E si ponga, non coscientemente ma certamente, degli interrogativi sul suo concepimento, sul padre, sulla malattia della madre, su questa "zia" che lo frequenta.

Comunque i genitori accettano di cominciare due psicoterapie parallele.

Con G. ci sono continuamente problemi pratici che impediscono la regolarità delle sedute, pur settimanali. Come se la vera "malattia" che rischia di far esplodere tutto fosse proprio il *pensare*.

Nel primo incontro racconta un sogno.

Io e un mio amico dovevamo far esplodere una bomba con la miccia davanti a un castello. Ma io mi giravo e vedevo che un altro bambino veniva ammanettato e portato alla base di polizia. Allora scappavo via.

Andare dall'analista era innescare una bomba che poteva far esplodere tutto il castello messo in piedi dalla madre. C'era un divieto invalicabile. Meglio scappare via.

Come scappò via Giacomo? Si buttò a capofitto, come non aveva mai fatto prima, a suonare il pianoforte, scoprendo una passione e una capacità che nessuno avrebbe immaginato. Cominciò a sentirsi un piccolo genio. Smise la psicoterapia.

Forse è stata quella la sua salvezza, almeno per il momento.

Ho pensato, seguendo il sogno, che ciò che l'analisi minacciava fosse la fantasia dell'origine per autogenerazione che reggeva tutto il castello della sua vita.

Il fantasma materno delle origini è stato di una *partenogenesi*, cioè una riproduzione autoindotta in cui è soppresso non lo sperma, ma l'*atto della fecondazione*. La conoscenza, la rappresentazione stessa di un padre è preclusa. Nel castello del corpo materno non può entrare nessuno che dia vita a un'esperienza nuova, a una

scena primaria di accoppiamento avente funzione di "origine". Giacomo resta *della madre*, è una parte di lei, nella psiche, nel corpo, nella malattia stessa.

Nel sogno si ferma davanti al castello perché vede un bambino ammanettato e portato via. Lui deve restare parte integrante dell'organizzazione materna, non minacciarla in alcun modo, perderebbe dei vantaggi non da poco, anzitutto l'essere protetto dalle vicissitudini dell'edipo e della castrazione.

Restando così, invece, Giacomo è garantito nella sua organizzazione narcisistica onnipotente; è sicuro di non perdere mai il suo oggetto d'amore perché ne resta parte.

Ma c'è un prezzo non da poco. Il bambino ammanettato è una rappresentazione della sua situazione di *recluso* nel mondo materno, privato, in quanto "pezzo" di lei, della libertà di conoscere sia la madre che se stesso.

Per scoprire l'identità propria occorre uscire dalla madre, vivere – per usare il pensiero di Racamier (1992) – il *lutto originario*, ossia

Il processo psichico fondamentale per il quale l'Io fin dalla prima infanzia e fino alla morte, rinuncia al possesso totale dell'oggetto, compie il lutto di una unione narcisistica assoluta (Racamier, 1992).

Il caso di Giacomo è del tutto particolare, ma qualcosa di simile non succede nella psicosi?

### *Mappe*

La storia di Ada, pur quasi inverosimile, apre altri spiragli. Sembra incredibile nell'Italia di oggi, ma la evoco perché credo che storie del genere siano molto frequenti nelle adozioni internazionali, tra i profughi e i migranti.

Negli anni Novanta, in una zona remota del Sud Italia, la polizia individuò quattro bambini che aiutavano una strana coppia di genitori a portare la verdura da vendere sulla strada. Erano tutti al di sotto degli otto anni. Vivevano in condizioni subumane, in uno stato quasi animale, con segni di botte e violenze. Furono ospedalizzati e messi poi in un istituto. Uno vi è rimasto. Le tre



bambine furono adottate da due famiglie di fratelli. La più grande è quella arrivata da me.

Di Ada non sono mai riusciti a sapere esattamente l'età. Secondo quanto dichiarato dai genitori naturali, quando la incontrai poteva avere quindici o vent'anni ma ne dimostrava dieci-dodici. Non potevano essere decisivi gli esami ossei perché non si sapeva quanto la struttura avesse risentito delle condizioni di crescita.

Ada era una ragazzina fuori del tempo, ma con un guizzo di vita negli occhi che mi colpì molto. Era molto contenta dei nostri incontri. Durarono circa tre anni, fino a quando la famiglia si ritrasferì al Sud.

Come funzionava la sua mente? All'inizio sembrava impossibile distinguere sé dall'altro da sé, lei da me.

Letterina di Natale. Titolo: «A Maria Luisa».

Testo: «Ad Ada con tanti auguri di buon Natale da chi ti vuole un grande bene».

Firmato: «Maria Luisa».

La dimensione del tempo sembrava inconcepibile. C'è voluto molto perché potesse arrivare a una distinzione tra il giorno in cui ci vedevamo e gli altri giorni, anzi tra la mattina e il pomeriggio, ancor più tra *l'adesso e il prima*, ossia tra le esperienze nella famiglia adottiva e quelle di un "prima" terrifico.

Dapprima non poteva nemmeno nominarlo, quel prima, tanto era terrorizzata, come se solo nominare fosse ritornare. Chiamava il padre e la madre "quelli là".

Ma aveva paura solo di tornare con quei genitori di cui raccontava le botte? Forse tutto si mescolava con l'ignoto successivo, ossia l'essere portata via, interrogata, messa nell'istituto, poi separata dai fratelli per andare con i genitori adottivi. Chissà cosa avevano lasciato e prodotto dentro di lei tutte quelle esperienze, come era possibile metabolizzarle.

Forse aveva paura proprio di quello che noi stavamo facendo.

Pur con un funzionamento così primitivo, qualcosa si mise in movimento. Lo si vedeva dai disegni. Una volta presa l'onda in seduta, continuava a casa, poi li riportava, li commentava, li proseguiva, in un tessuto di continuità tra il fuori e il dentro.

Parlava molto dei fratelli, cui anelava a ricongiungersi. Sembravano loro il materno buono. Nei disegni sembrava esprimere la comune vicenda desolante. Continuava a scrivere la frase evangelica «Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia» e la illustrava con quattro sagome infirmo che pareva avessero un ciuccio in bocca. Una rappresentazione pregnante di loro quattro?

Ricorrevano poi disegni con animali primordiali, soprattutto un lucertolone e un orca marina. Il lucertolone a volte era minaccioso, a volte tenero e spaventato, quasi sempre in bianco e nero, una volta grandissimo color arancione.

Mi ha evocato quanto descrive Claudia Artoni Schlesinger (2006) a proposito di un bambino che vede in un disegno uno gnomo invisibile a tutti.

“Lo gnomo”, pensa Claudia Artoni, rappresenta quel luogo, non visibile, inconoscibile e non coscientemente comunicabile, che conserva la memoria delle sensazioni e percezioni primordiali.

Il lucertolone mi pare appunto la memoria di esperienze primordiali, di istinti temibili, di sensazioni impensabili prima che indicibili.

Commenta Claudia Artoni:

L'insieme di emozioni, di esperienze a cui le emozioni si collegano e di pensieri che alla vita emotiva danno coesione e significato, si vengono a determinare solo se è possibile l'incontro con un'altra mente che contribuisce a definirne il significato. Incontro, direbbe Bion, con una madre capace di rêverie (Artoni Schlesinger C., 2006, pp. 74-75).

Nell'ultimo tempo quando ormai era deciso il trasferimento al Sud e il ricongiungimento con i fratelli, Ada faceva mappe su mappe per farmi conoscere la sua casa, la sua camera, soprattutto l'albero genealogico delle famiglie che avevano adottato lei e le sorelle. A quel punto sapeva tutto, di una tribù di zii e cugini!

Questa psicoterapia molto particolare mi ha permesso di vedere i limiti della mente quando c'è un'esperienza originaria così estrema, per cui il linguaggio e il pensiero restano a un livello che dire elementare è poco. Mi ha anche mostrato la possibilità di un

*accesso all'umano*, attivato dal “riconoscimento” di genitori e di un gruppo familiare allargato che hanno “osato” adottarla.

Su questo ha potuto poggiarsi e lavorare la nostra relazione analitica.

Ancora diverso è il viaggio di Carlo e la sua psicoterapeuta.<sup>2</sup>

Carlo è un bambino dell'Est europeo abbandonato a otto mesi in ospedale, mentre è ricoverato per una polmonite. Cambia vari istituti fino ai cinque anni, quando viene adottato.

Ora ne ha quasi dieci.

Dopo alcuni anni di scuola gli viene fatta una diagnosi di Disturbo dell'attenzione con iperattività. Le difficoltà che allarmano i genitori, però, si scatenano quando il padre inaspettatamente perde l'udito da un orecchio. Da quel momento il bambino ha difficoltà di deglutizione e alimentazione, ingerisce solo liquidi, dice di non voler più crescere.

Mi soffermo su un momento particolarmente intenso, dopo un anno di psicoterapia, del viaggio analitico in cui è possibile dare parola al luogo/non-luogo delle origini.

*«Oggi giocheremo ai pirati, annuncia, sei pronta?»*

*Dobbiamo fare una ciurma, scegliere armi, cesti di viveri, tutto l'occorrente...»*

E vedendo la terapeuta prendere un foglietto con l'idea di farne un diario di bordo, decide invece di disegnare una mappa. Però anche lei deve averne una copia, le ordina dunque di ricopiare quella che lui sta facendo.

Prendono dunque corpo due mappe gemelle.

Traccia dapprima la linea di fondo, poi una grande isola a forma di Teschio, un'altra che chiama isola del Mento, tante altre isolette sparse.

Il mare è infestato di squali. Nella linea di fondo separa due terre.

---

<sup>2</sup> Ringrazio la dott.ssa Marta Reggio con cui ho condiviso il caso nella supervisione. Le citazioni sono tratte da un suo elaborato per uso interno.

*«Queste sono Tiri e Miri, prima erano unite, poi si sono allontanate e in mezzo c'è l'acqua.»*

In cima al foglio posiziona una bussola, con est e ovest invertiti, poi riempi il mare di onde, oblique, ondulate, dritte.

Tiri e Miri sono abitate dai gorilla, nelle zone segnate da un circolo blu. Abitano anche in un'isola più grande davanti a Tiri e Miri, collegata a queste terre da una serie di ponti. Non sono tutti amici, questi gorilla, alcuni sono nemici tra loro. Esistono due "zone franche" nella terraferma: sono due "luoghi sacri" dove i gorilla devono andare.

Poco a poco la mappa si riempie di altri elementi: vulcani, delfini, squali. Lo squalo più grande ha una pinna con molte cicatrici, sono delle lotte che ha sostenuto.

A fine seduta le due mappe sono concluse, identiche.

Carlo vuole a tutti i costi portare a casa la sua.

Commenta la terapeuta:

«Sentii di aver partecipato a un momento molto prezioso, di aver assistito alla costruzione di un mondo originario affascinante. Penso alla genesi, alla creazione del mondo in cui la terra emerge dalle acque, alla deriva dei continenti. Credo che Carlo abbia rappresentato una cosmogonia possibile, un modo in cui il mondo, il suo, ha preso forma. È un mondo ammaliante, popolato di animali potenti, che parla di separazioni, di allontanamenti, ma anche di linee, ponti, isole. Un mondo frammentato, punteggiato di vulcani che possono esplodere e grotte che nascondono ambienti sotterranei. Io e lui dobbiamo esplorarlo ognuno con la propria nave, forse saremo impegnati in una battaglia. Due fazioni, due mappe, due inconsci al lavoro.

Le due terre, Tiri e Miri che prima erano unite, mi fanno pensare alla sua storia adottiva. Ma anche a una lingua diversa dall'italiano, qualcosa che parla con un idioma passato.

Il disegno che resta in mio possesso è la mappa rimaneggiata nella seduta successiva. Non ho la scansione della mappa originaria, solo quella che ha subito modifiche. Me ne dispiaccio. Ma quello che a me è sembrato un errore, una dimenticanza, forse

simboleggia anche una sintonizzazione tra noi, a un qualche livello molto profondo di cui non so ancora parlare.

Penso che la sovrapposizione dei rimaneggiamenti sia la traccia del tentativo di Carlo di tenere insieme due diverse temporalità. Una sorta di crasi di due differenti piani, sincronico e diacronico.

Nella notte faccio un sogno in cui c'è un bambino piccolo che con voce di adulto parla russo..., lingua vicina alla sua, ma anche voce del verbo russare, cioè di qualcosa che dorme profondamente nell'inconscio. Ho la sensazione che ci stiamo avvicinando a una *zona sacra*, che finora ha riposato lontano dalla coscienza, che ci spaventa, ma che ci sta chiamando per essere parlata.»

Carlo riprende la mappa in varie sedute successive.

Aggiunge altri elementi: le sirene, Nettuno mentre lotta con lo squalo, la città dei pirati.

Una nuova storia si sovrappone alla prima, occupa e confonde i luoghi, gli elementi, le lotte previste.

Poi, nel gioco, ha fretta di partire con la sua nave. Vuole tenere lui questa mappa modificata e ne disegna rapidamente un'altra per la terapeuta.

Ma non copia quella che lei ha in mano. Fa dei segni veloci con un pennarello marrone e uno azzurro, con la subitanità dell'improvvisazione che nasce dall'inconscio. Poi guarda il disegno e, come turbato, lo accartoccia e lo butta. La terapeuta lo raccoglierà dal cestino. Sembra un grande feto, un essere ancora informe.

Durante questo disegnare e cestinare di Carlo, anche lei si è messa a fare un'ulteriore mappa. Riprende elementi della prima e della seconda, pensando che il lavoro analitico con il bambino sia proprio un cercare di collegare, tenere insieme, far convivere tempi molto differenti della sua vita.

Così riproduce Tiri e Miri, un'isola con la palma sacra, una cascata dietro la quale si nasconde un tesoro.

Carlo, dopo aver buttato il suo disegno, ricomincia ad aggiungere dettagli su quello di lei. Riempie di animali e scrive di nuovo Tiri e Miri sull'isola e la terraferma.

«Sono proprio due belle parole», gli dice lei. Chissà se sono parole in un'altra lingua, forse quella che tu parlavi prima?»

Carlo la guarda intensamente. Non risponde, mastica un panarello, evidentemente colpito.

«Ci siamo dimenticati una cosa importantissima!» Sbotta poi. Le radioline! Io sono bravissimo a farle! Fai come me.»

Come a dire: «Ricevuto... i nostri inconsci si sono misteriosamente sintonizzati».

«Ci stiamo avvicinando alla zona sacra della mia lingua materna, alla mia "matrice originaria.»

### *Per concludere*

Per concludere queste "atmosfera" di pensiero, due ordini di considerazioni.

Ho parlato di situazioni molto particolari, alcune al limite.

Ma la ricerca dei "luoghi e non-luoghi dell'origine" è di tutti gli esseri umani, e l'analisi, per dirlo con Carlo, è un luogo e un tempo privilegiato, una "zona sacra" dedicata a questo.

Freud ne *Il romanzo familiare dei nevrotici* (1908) ci ha detto magistralmente come, crescendo, la mente di ogni bambino costruisca fantasie su fantasie, un vero romanzo, su chi sono i veri genitori. Sono quelli che sono accanto, oppure altri famosi e regali, da cui è stato separato per un destino crudele? Sono quelli di cui conosce i limiti o quelli che continua a mitizzare inseguendo i desideri dell'infanzia?

La mente si struttura attraverso un lavoro mai finito per mettere insieme le esperienze vissute con attese, nostalgie, desideri, rimpianti di quell'età dell'oro che immaginiamo sia stata l'infanzia.

Freud aggiunge che la ricerca per trovarci, per appartenerci facendo da genitori a noi stessi, dura tutta la vita, come ben si vede dai sogni dell'età adulta.

Il lavoro sull'origine è la vita stessa della mente.

Una seconda considerazione è che questo viaggio verso noi stessi non è solo un risalire il passato.

Il tempo psichico, secondo Freud, non segue la logica di passato, presente e futuro in senso sequenziale. Segue la logica dell'*après-coup*, della posteriorità, o come viene tradotto ne *L'uomo dei lupi* (1914) la logica dell'"effetto ritardato".

Nella psiche c'è un *funzionamento in due tempi* che non esistono l'uno indipendentemente dall'altro: c'è il passato con il suo peso pregnante che spinge, condiziona, dà spessore e colore all'esperienza presente; ma è sull'onda delle esperienze di oggi che noi ripeschiamo i ricordi del passato e li ricordiamo in un modo o in un altro, dandogli senso e significazione.

È per l'esperienza con i suoi genitori adottivi, ripresa e lavorata nel vivo della relazione analitica, che Carlo può orientarsi nel viaggio verso la sua terra d'origine e cominciare a chiamarla per nome.

Possiamo guardare indietro solo accorgendoci di quanta strada abbiamo fatto.

C'è un futuro davanti, solo valorizzando *Il futuro alle spalle*, per dirlo con un titolo di Hanna Arendt (1995).

Sentendoci eternamente in cammino.

BIBLIOGRAFIA

- ALGINI M.L., *Sul non-luogo dell'origine. Transgenerazionale e transfert infantile*, in «Psicoterapia psicoanalitica», 4, 2, 1997
- ARENDT H., (1995), trad. it. *Il futuro alle spalle*, Il Mulino, Bologna 1996
- ARTONI SCHLESINGER C., *Adozioni e oltre*, Edizioni Borla, Roma 2006
- ARTONI SCHLESINGER C. ET AL., (a cura di), *Bambini a rischio di ingiustizia*, in «Quaderni di psicoterapia infantile», n. 68, Edizioni Borla, Roma 2013
- BONATO A., *Mia madre non è la madre*, in «Quaderni di psicoterapia infantile», n. 68, Edizioni Borla, Roma 2013
- FREUD S., *Il romanzo familiare dei nevrotici*, «OSF», 5, 1908
- FREUD S., *L'uomo dei lupi*, «OSF», 7, 1914
- RACAMIER P.C., (1992), trad. it. *Il genio delle origini, psicoanalisi e psicosi*, Raffaello Cortina, Milano 1993